

Intelligenza artificiale, tra diritti e rischi

L'intelligenza artificiale, anche se in molti casi non c'è ancora, è protagonista assoluta. Argomento di conversazione quotidiana.

Domina la paura, più che la curiosità, per come cambierà le nostre vite. Un riflesso difensivo che ha sempre accompagnato ogni grande innovazione. Di fronte all'ignoto siamo guardinghi, sospettosi. Dovremmo essere, al contrario, sollevati dal fatto di vivere una stagione di grandi trasformazioni tecnologiche che migliorerà la salute, proteggerà meglio l'ambiente. L'ansia di conoscere anche per meglio regolare. Invece ne siamo spesso angosciati. In qualche caso sembriamo come i fabbricanti di candele descritti da Frédéric Bastiat che per difendersi dalla concorrenza del Sole chiedevano di chiudere «finestre, abbaini, lucernari, persiane». Distruggerà molti posti di lavoro? Certamente, in particolar modo quelli più ripetitivi. Ma ne creerà altri meglio remunerati per i quali occorrerà però molta intelligenza naturale, più competenze. Ogni salto di paradigma tecnologico, dalla macchina a vapore all'elettricità, ha avuto i suoi vincitori e i suoi perdenti. L'incremento di produttività ha poi dato una spinta poderosa al progresso di tutti. Perché non dovrebbe accadere la stessa cosa con l'intelligenza artificiale?

Le istituzioni dell'Unione europea hanno appena trovato un'intesa su un regolamento che potrà entrare in vigore non prima di due anni. L'Artificial Intelligence Act ha lo scopo, del tutto condivisibile, di difendere la privacy dei cittadini e i loro diritti fondamentali, proteggendoli dalla disinformazione e dalla sorveglianza di massa. L'utente dovrà sapere se un testo (o un'immagine) è stato prodotto da una macchina, se l'interlocutore di un servizio è un proprio simile o un umanoide. Le grandi applicazioni, come ChatGPT, dovranno valutare attentamente i rischi della loro attività, essere trasparenti sui modelli linguistici adottati e, immaginiamo, riconoscere il valore e i diritti d'autore nell'oceano di informazioni di cui faranno incetta. Peccato che i grandi gruppi siano quasi tutti operatori extraeuropei, americani. Le multe, comunque, potrebbero arrivare al 7 per cento del fatturato. L'AI Act vieta pratiche di polizia predittiva per intercettare in anticipo tendenze criminali (come nel film «Minority Report» di Steven Spielberg). Esclude che si possa ricorrere all'assegnazione di crediti sociali sulla base del monitoraggio dei comportamenti personali anche intimi. Saremmo tentati di dire: ci mancherebbe altro! Eppure accade già in Cina. Il riconoscimento biometrico è l'aspetto più discusso, controverso. Se da un lato vietarlo garantisce i singoli, dall'altra priva gli Stati, almeno formalmente, di uno strumento di prevenzione, soprattutto in chiave di antiterrorismo.

Qui emerge il grande paradosso della regolamentazione. Indispensabile, certo, a tutela dei cittadini, ma al prezzo di un indebolimento degli Stati democratici nel confronto, sul piano della geopolitica, con le altre potenze. Se loro ci spiano senza tanti riguardi - e non solo inquinano spesso i nostri dibattiti pubblici con notizie e profili falsi - perché noi non dovremmo difenderci meglio? Esisterà, dunque, un limite legale e uno, più sotterraneo e invisibile, nel quale l'uso dell'intelligenza artificiale a fini strategici non avrà confini? E questi due piani riguarderanno anche grandi gruppi più forti delle stesse nazioni - che cercheranno di sapere tutto, idee ed emozioni comprese, dei loro clienti? I Paesi europei, Svizzera compresa, hanno a cuore la sfera dei diritti soggettivi del cittadino.

Giusto. L'altra faccia della medaglia è se tutto ciò non freni, anziché stimolare, la ricerca scientifica e tecnologica che per sua natura deve essere libera. E se, alla fine, non sia più conveniente farla altrove. Con il diritto che insegue, con il fiatone.

Ferruccio de Bortoli, *Corriere del Ticino*, 3 gennaio 2024